

LA VIA BELGA ALL'EUTANASIA

“Questioni di vita e di morte”: le considerazioni filosofiche (bioetiche) e giuridiche che Armando Massarenti, Gilberto Corbellini e Arnaldo Benini hanno proposto nel “Domenicale” dell’11 gennaio meritano di essere riprese e ampliate. E soprattutto confrontate con quanto avviene in pratica in contesti che possiamo considerare esemplari. Che cosa è bene/giusto fare quando la vita umana si avvia verso la fine e la medicina ha esaurito le risorse con cui contrasta la morte? Quando non c’è più niente da fare, c’è tanto da fare: è l’assioma che sta alla base delle cure palliative. Una ricca esemplificazione degli interventi che permettono di concludere accettabilmente la vita è offerta dal libro di Attilio Stajano: *L’amore, sempre* (ed. Lindau, 2013). Il sottotitolo precisa: “Il senso della vita nel racconto dei malati terminali”. Chi racconta è un uomo che, dopo una vita da ricercatore industriale e da docente universitario, ha deciso di dedicare il tempo libero che gli concede l’età della pensione a fare il volontario in strutture dedicate ai malati terminali. In Belgio.

Il genere letterario del libro è quello dei racconti che in inglese si chiamano “misery reports”, ovvero narrazioni del dolore: un’articolazione della più vasta “medicina narrativa”. Nessuna delle persone accompagnate fino all’estrema soglia ha fatto una morte brutta, perché devastata dal dolore, o disumana. Questo perché – annota Stajano – in Belgio è stata fatta una scelta di grande saggezza politica. Una legge del 2002 ha regolamentato e definito non perseguibile penalmente un atto praticato da un medico su un malato, affetto da una malattia incurabile che provoca sofferenze insopportabili, per porre fine, su sua richiesta, alla vita. Si tratta di una scelta pro-eutanasi o di suicidio assistito che, come documentano i contributi di Corbellini e Benini nel “Domenicale”, è stata fatta anche da altri Paesi in Europa e in America. Ma quello che caratterizza il contesto belga è che si tratta di una nazione a marcata tradizione culturale cattolica. Non stupisce che questa sia fortemente opposta a un atteggiamento liberista, che riconosce un diritto dell’individuo di decidere sul termine della propria vita. Conosciamo bene quanto i movimenti vitalisti e ispirati a un rispetto religioso delle scelte di fine vita, sottratte alla autonomia personale, osteggino legislazioni pro-eutanasi. In Italia la contrapposizione tra i due schieramenti ha prodotto lo stallone di ogni progetto finalizzato a normare le decisioni di fine vita. La scelta del Belgio – sostiene Stajano – è stata non di far prevalere una posizione sull’altra, ma di varare una legislazione che accogliesse le due istanze: da una parte la legge del 2002 che concede a chi vuole di porre fine a una vita ritenuta insostenibile; dall’altra un rafforzamento delle strutture di cure palliative ospedaliere e domiciliari, assicurando adeguati finanziamenti.

Ciò significa, in concreto: investimenti per la formazione del personale sanitario e volontario per le cure palliative; tempi di attesa brevissimi (un paio di giorni...) per l’ammissione in hospice o nei servizi domiciliari; risorse economiche e disponibilità del personale dedicato, sottratte alle regole di risparmio che colpiscono la sanità belga analogamente a quanto avviene in altre nazioni. E’ il cittadino che sceglie di seguire l’uno o l’altro percorso: ha diritto di anticipare la fine (e non stupisce che si tratti di piccoli numeri, non di una valanga di richieste!); ma per lo più, se l’aveva in mente, vi rinuncia quando può avere un’assistenza degna di questo nome. Il capitolo intitolato, per l’appunto, “Eutanasi”, illustra concretamente, con la vicenda clinica del signor Igor, come la civile scelta belga ampli lo scenario delle scelte, senza imporre a nessuno la violenza di un’ideologia. Certo: una buona morte, non meno di una buona vita, ha un costo. In questo caso, il costo delle cure palliative. Ma, per appoggiarci al titolo del celebre romanzo di Hugo Claus, *La sofferenza del Belgio* ha molto da insegnarci: la difesa della vita e il rispetto dell’autonomia personale possono andare d’accordo.

Sandro Spinsanti

